

«Ci chiamano "ospiti" ma siamo detenuti»

Silenzio Assordante, 2010

I Centri di identificazione ed espulsione (Cie) ai tempi del "pacchetto sicurezza".

Finché gli immigrati precipitano impotenti tra i flutti delle nostre coste oppure si accontentano di raccontare storie lacrimevoli e commoventi, il buon padrone bianco sente il dovere di indignarsi e fare qualcosa per questi esseri sfortunati, ma non appena costoro mostreranno di prendere la parola senza chiedere il permesso a nessuno ben pochi si sentiranno in dovere di seguirli su quella strada.

Emilio Quadrelli (1)

1. Sfruttare, rinchiudere e deportare

«Ospiti» è il termine che le istituzioni coinvolte nella gestione dei centri di detenzione per migranti senza documenti (ministero dell'interno, prefetture, forse di polizia ed enti gestori) usano per definire le donne e gli uomini che vengono rinchiuse/i nei Cie. Questo eufemismo

nasconde una realtà di cui i reclusi e le recluse sono pienamente consapevoli: il fatto che in un paese che si definisce "civile" e "democratico", si può essere privati/e della propria libertà personale solo perché non si possiede quel dannato pezzo di carta chiamato permesso di soggiorno.

Quando i reclusi del Cie di Ponte Galeria rivendicano la loro condizione di «detenuti», lo fanno per gridare al mondo intero che vivono una forma di reclusione peggiore del carcere, pur senza aver commesso alcun reato. (2) Il paradosso giuridico rappresentato dall'esistenza dei Cie consiste infatti nell'esistenza di campi di internamento in cui le persone vengono rinchiusi non per i comportamenti che hanno messo in atto ma per la propria condizione di migranti senza documenti: una vera e propria detenzione in base alla provenienza etnica o nazionale.

I Centri di permanenza temporanea (Cpt), istituiti dal governo di centrosinistra con la legge Turco-Napolitano nel 1998, sono stati trasformati in Centri di identificazione ed espulsione (Cie) con decreto legge 92/2008. Cambia la denominazione ma non la sostanza: la funzione di questi lager è sempre quella di rinchiodere, identificare ed espellere dalla fortezza Europa quegli uomini e quelle donne che – dopo essere stati sfruttati – rappresentano una "eccedenza" rispetto alle esigenze del mercato del lavoro.

Successivamente, con la legge 94/2009 (uno dei provvedimenti che costituiscono il cosiddetto "pacchetto sicurezza"), il tempo di permanenza nei Cie è stato prolungato – dai due mesi inizialmente previsti – fino a sei mesi, in linea con la normativa europea che consente la detenzione fino a un massimo di diciotto mesi. Questi centri di detenzione esistono infatti in diversi paesi europei: nel

2008 Migreurop ne ha censiti in totale 235, di cui 41 in Germania, 37 in Francia e 22 in Spagna. (3)

I Cie italiani attualmente sono 13, sono presenti in 11 regioni e hanno una capienza complessiva di 1.811 posti, (4) ma il ministro dell'interno Maroni ha già annunciato di volerne istituire altri quattro: in Veneto, Toscana, Marche e Campania, fino ad arrivare a tutte le regioni che ne sono attualmente sprovviste. Inoltre, mentre la maggior parte degli stati europei considerano l'ingresso o il soggiorno illegale sul territorio nazionale come un illecito amministrativo, in Italia si tratta di un reato penale (introdotto sempre con l'ultimo pacchetto sicurezza): il cosiddetto "reato di clandestinità".

2. Peggio della galera

I Cie sorgono spesso in luoghi isolati e periferici, vicini agli aeroporti (per facilitare le deportazioni) e distanti dai centri abitati, per renderli invisibili agli occhi di coloro che hanno il privilegio di chiamarsi cittadini e cittadine. Sono strutture simili a un carcere: con gabbie, alti muri di cinta e filo spinato. Nelle celle ci sono dai 6 ai 9 posti letto, ma spesso vengono rinchiusi più persone nella stessa gabbia, che magari sono costrette a dormire per terra o esposte al caldo o alle intemperie. La mensa e un piccolo cortile esterno sono gli unici spazi comuni, ma spesso questi spazi aperti sono inutilizzabili a causa della pioggia o del sole battente.

Il ministero dell'interno, tramite le prefetture competenti, affida la gestione dei singoli centri ad enti o associazioni private dai nomi rassicuranti – Croce Rossa Italiana, Arciconfraternita, Misericordie, Auxilium, Connecting People e altre cooperative – che in realtà incassano ricchi

proventi da questa attività (5) - (da 35 a 76 euro al giorno per ogni persona reclusa), mentre gli operatori sociali impiegati nei centri finiscono per svolgere il ruolo di veri e propri carcerieri. Inoltre, ogni ente gestore dovrebbe garantire l'assistenza sanitaria, la manutenzione della struttura, la pulizia e la distribuzione del vitto, ma i singoli enti devono rendere conto soltanto alle prefetture e non esistono standard uniformi per la gestione, né trasparenza nei controlli. Le autorità sanitarie locali non hanno alcuna competenza sui centri; l'accesso non è consentito agli occhi indiscreti di giornalisti e telecamere (se non in rari casi e previo largo preavviso) ed è permesso effettuare visite solo ai parlamentari; ogni decisione è rimessa alla discrezionalità dei funzionari delle prefetture e dei singoli enti gestori.

Nei Cie vengono rinchiusi persone immigrate maggiorenti senza documenti, appena arrivate in Italia o catturate dopo lunghi anni di permanenza nel paese; donne vittime di tratta, costrette a prostituirsi e quindi arrestate per la strada; venditori ambulanti senza licenza o lavoratori che hanno perso il lavoro e dunque il permesso di soggiorno. Migranti che hanno commesso reati, e che hanno già scontato la pena in carcere, si ritrovano assieme a richiedenti asilo che hanno presentato la domanda dopo aver ricevuto un decreto di espulsione. Persone che hanno la famiglia in Italia e che non hanno più alcun legame con il proprio paese di origine sono insieme a persone in fuga da guerre, torture e persecuzioni.

I reclusi e le reclusi provengono da paesi diversi e parlano lingue differenti. La loro giornata dentro le gabbie è scandita solo dal momento in cui vengono distribuiti il cibo e le terapie. Non esistono attività da svolgere duran-

te la giornata. Impianti di riscaldamento e condizionamento sono spesso fuori uso, vengono distribuiti cibo avariato e medicine scadute, i locali sono sporchi e i servizi igienici sono privi di manutenzione.

La presenza di un piccolo presidio medico assicura solo un primo soccorso, ma non garantisce continuità nelle terapie, né visite mediche specialistiche e nemmeno il monitoraggio delle condizioni generali di salute. Gli psicofarmaci sono distribuiti come medicine per sedare le persone e annientare ogni forma di protesta. (6)

Sono poche le strutture che hanno un servizio di mediazione culturale, perciò i reclusi e le recluse che non parlano italiano spesso non possono comunicare le proprie esigenze. Le persone che hanno subito dei traumi non possono usufruire di un'assistenza psicologica e sono abbandonate a sé stesse. L'assistenza legale è garantita quasi esclusivamente dalla presenza di avvocati d'ufficio, alcuni dei quali preferiscono trarre guadagno facilitando le pratiche per i decreti di espulsione piuttosto che fornire assistenza concreta.

Il 43 per cento delle persone rinchiusi nei Cie proviene dal carcere, dove – paradossalmente – non è stato possibile provvedere alla loro identificazione (nel caso del settore maschile del Cie di Ponte Galeria la percentuale sale addirittura all'80 per cento). Se nel corso dei sei mesi di detenzione nel Cie il consolato del paese di provenienza non provvede alla loro identificazione (fornendo un passaporto che consenta il rimpatrio) queste persone verranno rilasciate con l'ordine di abbandonare il territorio nazionale, a proprie spese, entro cinque giorni (foglio di via). Il che significa che saranno condannate a una vita da "clandestini", fino al prossimo fermo di polizia, quando

verranno portate di nuovo in carcere, per non aver ottemperato all'ordine di espulsione, e poi di nuovo nel Cie. A queste persone vengono letteralmente rubati mesi o addirittura anni di vita, intrappolandole nel circuito Cie-carcere-Cie, nonostante esista una direttiva emanata dai ministri dell'interno e della giustizia nel 2006, che prevede le identificazioni degli stranieri detenuti direttamente in carcere. Del resto, è più conveniente alimentare il business della gestione dei centri, che grazie alla mancata applicazione di questa direttiva vede aumentati del 43 per cento i compensi che lo stato versa agli enti gestori.

3. Sei mesi sono troppi: evasioni e rivolte

Un collaudo durato oltre dieci anni eppure la macchina non funziona, qualche ingranaggio, forse piuttosto fondamentale, non deve andar bene e saltano i festeggiamenti per l'inaugurazione: non tutto si adatta alla pianificazione complessa della macchina delle espulsioni. Il Cie di Lampedusa, sbandierato dal 1998 come simbolo dell'umanità e dell'accoglienza che un popolo "avanzato" dimostra nei confronti dei più sfortunati, poteva vantarsi di ricevere talmente tanti "ospiti" da doverli smistare in altri centri di tutta Italia, un ruolo prestigioso alle porte del Sud-Europa.

Il 18 febbraio 2009, il giocattolo si rompe e, dopo uno sciopero della fame di massa per bloccare la deportazione coatta di più di 100 persone, scoppia la rivolta. Rabbia e disperazione spingono 800 persone a determinare la giornata di lotta tra scontri e tentativi di evasione fino a polverizzare tra le fiamme una delle tre palazzine del lager. Ospiti ingrati per l'accoglienza ricevuta o semplicemente persone rabbiose e convinte di voler riscattare la propria

libertà ad ogni costo?

Il caso ha voluto che la popolazione di Lampedusa rifiutasse da tempo l'ampliamento strutturale del campo d'internamento per immigrati in attesa di rimpatrio forzato e che questo episodio di rivolta collettiva abbia cancellato l'invisibilità della prigionia e abbia portato per le strade dell'isola la determinazione a distruggere il primo Cie (ex Cpt) costruito in Italia.

Da Lampedusa la rabbia prende lo slancio e rimbalza, alla vigilia dell'approvazione del pacchetto sicurezza, dentro le mura del lager di via Corelli, a Milano.

Le persone costrette in quelle gabbie, perché sprovviste di un regolare permesso di soggiorno, ribaltano l'oppressione sistematica alla quale sono sottoposte e portano al collasso un sistema di rimpatri in una giornata di lotta che nessuno può dimenticare.

Tutti e tutte salgono sui tetti del Cie per protestare contro il prolungamento della reclusione fino a sei mesi, la violenza dei carcerieri e la clandestinità come colpa da scontare con la prigionia e la deportazione. La polizia carica sui tetti, poi all'interno e dopo una prima reazione, mentre le persone cercano riparo, iniziano i rastrellamenti e gli arresti. I ribelli di Corelli passeranno dal Cie al carcere, per poi tornare al Cie ed essere deportati.

Quello dell'agosto del 2009 in via Corelli, è il primo momento di una stagione di rivolte che ancora deve terminare e che vede una successione sistematica di episodi individuali e collettivi di riscatto dall'oppressione.

A pestaggi, torture, insulti, umiliazioni e deportazioni, si risponde con evasioni, scioperi della fame e rivolte capaci di distruggere interi reparti d'internamento o costringere alla chiusura completa per i danni strutturali

arrecati.

In quest'anno di lotte, la chiusura di una o più sezioni dei Cie ha determinato la diminuzione delle campagne razziste di repressione nelle strade: se non c'è posto per stipare i corpi di uomini e donne sfruttate nel mercato e da rispedire a casa quando non servono, si fermano i rastrellamenti e le persecuzioni quotidiane e si accelerano le deportazioni forzate.

Chi partecipa alle rivolte, se non viene processato, subisce ulteriori trasferimenti in altri Cie e tutto ciò continua a determinare l'espandersi a macchia d'olio di giornate di lotta contro il sistema di espulsioni della Fortezza Europa.

Il sovraffollamento, la compressione di corpi fino all'esplosione della disperazione, non può essere compreso da chi, su ogni corpo internato, guadagna un bottino prezioso quanto quello di chi lucra sulla manodopera a basso costo delle persone migranti.

Un sistema chiaramente spietato che risponde rigorosamente al piano del capitalismo globale perché con i ricatti e la paura si può continuare a sfruttare persone e territori.

Un ricatto per il documento e un altro per il lavoro, ancora uno per accedere alle cure mediche e un altro per avere il diritto a una casa... per fortuna c'è chi non cede al ricatto e lotta per autodeterminarsi.

Nel frattempo il governo lavora per elaborare le strategie finalizzate a bloccare qualsiasi tentativo di ribellione e ad annullare la forza espressa dalle lotte dei reclusi e delle recluse. In particolare – mentre si moltiplicano le denunce sui soprusi e le violenze perpetrate all'interno dei Cie – il dibattito politico sull'apertura di quattro nuovi centri (fortemente voluti da Maroni) si concentra sulla possibi-

lità di “umanizzare” i Cie (così come proposto da alcuni esponenti del PD in Toscana), garantendo i diritti umani e l’assistenza sanitaria e offrendo ai reclusi la possibilità di svolgere attività ricreative o corsi di formazione finalizzati all’integrazione.

Ma chi lotta per un mondo senza gabbie e senza confini sa bene che i Cie sono irriformabili: anche migliorando le condizioni di vita dei reclusi e delle recluse, non si risolverebbe nulla, perché le persone continuerebbero ad essere private della propria libertà solo per la loro condizione di “clandestini” o “irregolari”, e questo per noi è inaccettabile.

4. Il potere di abusare

Nel corso del processo contro i detenuti e le detenute che avevano partecipato alla rivolta scoppiata nel Cie di via Corelli a Milano contro l’approvazione del pacchetto sicurezza, nell’agosto 2009, una delle imputate, una donna nigeriana, ha trovato il coraggio di denunciare il tentativo di stupro subito nel centro da parte dell’ispettore-capo di polizia Vittorio Addresso. (7)

La denuncia di Joy ha fatto venire alla luce una realtà in cui i carcerieri (uomini delle forze dell’ordine e operatori degli enti gestori), in un territorio d’eccezione come quello dei Cie, sono liberi di disporre dei corpi delle recluse e dei reclusi come e quando vogliono, coperti dalla connivenza istituzionale.

Ma la storia di Joy è solo una delle tante esperienze di violenza subita dalle donne migranti durante la reclusione. Nel frattempo altre storie di stupri, molestie e ricatti sessuali nei confronti di donne e trans all’interno dei Cie sono emerse. E altre ancora rimangono soffocate dal

silenzio che costringe ogni giorno le migranti a subire in silenzio la violenza razzista e sessista.

Molte delle donne migranti rinchiusi nei Cie sono vittime di tratta e provengono da un'esperienza di prostituzione forzata: per loro l'espulsione equivale a una minaccia di morte. (8) Spesso le minacce dei trafficanti e degli sfruttatori continuano anche all'interno del Cie: tramite le telefonate degli sfruttatori o la presenza delle *maman* stesse all'interno del centro. Ma soprattutto, la prostituzione forzata continua all'interno del Cie, dove le ragazze (spesso molto giovani) sono costrette a soddisfare le "richieste" di prestazioni sessuali da parte degli uomini in divisa o degli operatori sociali.

Subito dopo l'omicidio di Giovanna Reggiani, il movimento femminista aveva manifestato a Roma contro la violenza maschile sulle donne: il 24 novembre del 2007 più di centomila donne, femministe e lesbiche erano scese in piazza per rifiutare l'uso e il controllo del proprio corpo per giustificare le politiche xenofobe e securitarie. Ma solo una piccola parte di questo movimento si è mobilitata per sostenere la lotta di Joy e delle altre donne migranti rinchiusi nei Cie, forse proprio a causa dell'assenza di una rete di relazioni tra donne migranti e native nel nostro paese.

Ad esempio, il 20 luglio 2010 una ragazza nigeriana di 23 anni è stata deportata in Nigeria, dove la attendeva una condanna a morte per aver ucciso il suo stupratore. Faith era stata rinchiusa nel Cie di via Mattei a Bologna dopo che i vicini avevano chiamato la polizia, perché l'avevano sentita gridare per difendersi da un altro uomo che cercava di violentarla. Nel giro di pochi giorni è stata deportata nel paese da cui era scappata per sfuggire

all'impiccagione, nonostante il suo avvocato avesse presentato una richiesta di asilo politico. Questa deportazione è avvenuta in fretta e furia, nel più assoluto silenzio, mentre sia in Italia che all'estero i riflettori erano accesi sulla storia di un'altra donna che rischiava una condanna a morte: Sakineh. L'unica differenza tra le due – che può forse spiegare il perché di un'attenzione così diversificata – era che Sakineh rischia la lapidazione in un paese che l'Italia considera ostile (e la negazione dei diritti delle donne sarebbe una giustificazione utile a legittimare un eventuale conflitto, così come in passato si è potuta affermare la necessità di attaccare l'Afghanistan per "salvare" le donne afgane dal burqa). Mentre Faith proviene da un paese in cui l'Italia ha interessi economici tanto forti da non consentire una critica delle violazioni dei diritti umani. Basta pensare all'Eni che, per portare l'energia elettrica nelle nostre case, contribuisce a depredare le risorse della Nigeria e a impoverirne la popolazione, costringendola a emigrare in Europa alla ricerca di una vita migliore.

Del resto la strumentalizzazione dei corpi delle donne è servita storicamente a rafforzare un potere coloniale che trovava la propria conferma non solo nella conquista delle terre ma nella ricerca di una sessualità e di un rapporto con le donne che fosse per gli uomini libera. Dunque gli stessi stereotipi utilizzati durante il colonialismo italiano – in particolare l'identificazione tra il controllo dei corpi delle donne e il possesso del territorio – si ripropongono oggi per giustificare le politiche razziste in Italia e le politiche imperialiste e neocoloniali all'estero.

Non è dunque un caso che un articolo di legge che avrebbe dovuto prolungare la reclusione nei Cie fino a

diciotto mesi (che era già stato bocciato in Senato durante la discussione del pacchetto sicurezza) sia stato inserito nel cosiddetto "decreto antistupri": il decreto legge 11/2009, approvato in consiglio dei ministri subito dopo lo stupro avvenuto a Roma nel parco della Caffarella il 14 febbraio 2009. Si è trattato anche questa volta di un provvedimento varato in nome della sicurezza delle "nostre" donne: le donne italiane, bianche e native, considerate come un territorio/possesso degli uomini italiani, che deve essere difeso dall'attacco dello "straniero stupratore".

Questa rappresentazione della donna bianca è ovviamente funzionale a giustificare il controllo sociale e le politiche xenofobe e securitarie. Infatti il decreto distingue tra violenza "di serie A", che desta allarme sociale e necessita di provvedimenti d'urgenza (stupri e violenze sessuali in luoghi pubblici) e violenza "di serie B" (maltrattamenti in famiglia e mobbing sul lavoro) che non desta allarme sociale e non necessita di particolari provvedimenti o stanziamenti, nonostante rappresenti più del 70 per cento delle violenze contro le donne. Dunque l'obiettivo del provvedimento non era certo di contrastare la violenza sessuale favorendo l'autodeterminazione delle donne stesse, ma di tutelare la sicurezza pubblica (che sarebbe minacciata dalla crescita "allarmante" della violenza sessuale), aumentando la repressione nei confronti degli "stranieri" e favorendo le espulsioni.

Alla fine l'articolo relativo al prolungamento della reclusione nei Cie fino a diciotto mesi è stato stralciato in occasione della conversione in legge del decreto, ma l'equazione "clandestino=stupratore" è rimasta viva sia nell'immaginario collettivo che negli intenti dei legistato-

ri, alimentando la "caccia allo straniero" così come la proliferazione di aggressioni xenofobe, linciaggi e rastrellamenti. Ciò che invece rimane nascosta nel silenzio è la realtà delle violenze che le donne immigrate sperimentano quotidianamente, fuori e dentro i Cie: una violenza che non desta allarme sociale, che non necessita l'adozione di provvedimenti d'urgenza e che spesso non viene nemmeno raccontata o denunciata, perché le vittime vivono una doppia condizione di ricattabilità, in quanto donne e in quanto "irregolari".

Nel corso dell'ultimo anno, però, è nata una rete di donne, femministe e lesbiche che in diverse città, sotto il nome di Noinoniamocomplici, si sono mobilitate per denunciare queste violenze e per lottare assieme alle donne migranti che si ribellano ad esse. (9) Non è sempre facile instaurare delle relazioni tra dentro e fuori – visto il privilegio che separa noi donne e femministe bianche e native dalle donne migranti recluse nei Cie – ma un primo passo in questo senso è stato fatto... e la lotta continua.

Silenzio Assordante

Silenzio Assordante. Voci, testimonianze e racconti delle lotte antirazziste fuori e dentro i Cie va in onda ogni venerdì dalle 17.00 alle 18.15 sugli 87.9 di Radio OndaRossa.

Nell'ottobre del 2009 – in un momento in cui si moltiplicavano le rivolte e le proteste all'interno dei Cie (ex Cpt) come conseguenza del prolungamento della detenzione fino a sei mesi – la redazione di Radio OndaRossa ha deciso di dedicare uno spazio di approfondimento specifico alle notizie che riguardano i centri di detenzione per migranti.

Non solo notizie ma anche approfondimenti, riflessioni e analisi su ciò che avviene dentro e fuori, prima e dopo i Cie. Sulla repressione e il controllo, ma anche sull'autorganizzazione e sull'autodeterminazione.

Uno spazio per rompere il silenzio assordante che circonda le mura invalicabili dei Cie e per dare voce ai reclusi e alle recluse, assieme a tutte e tutti coloro che lottano per un mondo senza gabbie e senza confini.

Note:

1. Emilio Quadrelli, *Evasioni e rivolte. Migranti cpt resistenze*, Agenzia X, Milano 2007, pp. 8-9.

2. La frase che dà il titolo a questo testo è tratta da una lettera scritta da alcuni detenuti del Cie di Ponte Galeria, a Roma, l'11 giugno 2010.

3. Cfr. Fulvio Vassallo Paleologo, *Detention Centres: An Unjust and Ineffective Policy*, in *Migrants in Europe as Development Actors. Between hope and vulnerability*, European Social Watch Report 2009, pp. 23-25.

4. Dati del ministero dell'interno aggiornati al 22 settembre 2010.

5. Cfr. il dossier *Arciconfraternita del Santissimo Sacramento e Trifone. Il business dei manager del sociale arriva agli sfratti e agli sgomberi*, a cura del Coordinamento cittadino di lotta per la casa, Roma 2009.

6. Sulle condizioni igienico-sanitarie dei centri per migranti in

Italia cfr. *Al di là del muro. Viaggio nei centri per migranti in Italia*, a cura di Medici Senza Frontiere, Franco Angeli, Milano 2010.

7. Il 28 settembre 2010 Vittorio Addesso è stato rinviato a giudizio per tentato stupro. Per maggiori informazioni sulla lotta di Joy e sulla campagna per la sua liberazione, cfr. <http://noinsonsiamocomplici.noblogs.org>

8. Cfr. *Dossier sull'esperienza di sostegno a donne nigeriane trattenute presso il C.I.E. di Ponte Galeria e trafficate attraverso la Libia*, a cura di Be Free cooperativa sociale contro tratta violenze discriminazioni, Roma 2009.

9. Cfr. *Dossier 2009 sulla violenza contro le donne immigrate in Italia*, a cura di Noinsonsiamocomplici.